

## Note sui racconti raccolti

Tutti i racconti sono di fantasia. Lo spunto che li ha generati è però sempre costituito da fatti veri, talora anche espunti da documenti d'archivio poco noti. Lo stile, come si noterà, segue una ricerca fonetica che la lettura vocale è chiamata a valorizzare: questo spiega la ricorrenza di rime all'interno delle frasi, pur senza nessuna suddivisione in versi. Anche la punteggiatura non è sempre ortodossa, ma funzionale alla sottolineatura di pause utili a dare maggiore evidenza a talune espressioni. La scrittura a macchina serve a dare un valore non seriale al prodotto di questa sperimentazione. In questo senso le imperfezioni derivanti dall'uso dello strumento meccanico non digitale sono un valore aggiunto in quanto con essi il processo rimane saldato al risultato, e non amputato da questo come se fosse secondario, cosa che accade nel ~~processo~~ prodotto seriale digitale. Anche l'errore della riga sopra ha dato il suo contributo al processo di lavorazione senza il quale il risultato finale non sarebbe venuto in essere. Quindi non costituisce disturbo, bensì valore.

Il faticoso lavoro qui documentato si arricchisce di una ulteriore fatica, ovvero i disegni illustrativi che ho realizzato in fondo ad ogni racconto direttamente sui fogli battuti a macchina.

Tuttavia -per onestà- non posso omettere di citare, senza nulla togliere alle ottime ragioni sopraesposte, il vero motivo propulsore di questa fatica, ovvero il piacere riscoperto di usare questa macchina per scrivere marca Olivetti Studio 44, la quale ad ogni colpo (e non sfioramento) delle dita sui tasti produce immediatamente qualcosa di corporeo e palpabile. Qualcosa di più vicino alla nostra stessa natura di esseri viventi lanciati in questo incomprensibile, breve tragitto che però, finché ci siamo dentro, per noi è tutto quello ci teniamo stretto.

## Il gigante nano

Minuscoli uomini, che tanto peso danno alla loro altezza! Di tal misura fanno gara a quanto più si eleva dal suolo e fansi vanto o vergogna, fortuna o iattura, di quanto svetta lor statura, che da loro non dipende. Proprio un siffatto vile dileggio, che prendeva di mira un nano, generò un fatto nostrano beffardo che prelevo dalla buca della memoria, riguardo la corte del Duca Cosimo primo.

Tra i pittori della corte v'era Agnolo, detto Bronzino, che di primo mattino fece ingresso nella sua bottega, e presso il cavalletto vi trovò qualcuno in attesa, e fu davvero gran sorpresa la vista di quella figura pronta già in postura da ritratto. Con le guance gonfie il nano imitava pose sconce davanti agli specchi. Il ridicolo era appunto il suo mestiere nella casa del Duca ov'era assunto. Ma il "gigante nano", com'era anche detto, era puranche un cacciatore capace, e di mano esperta e rapace.

Con la sua deformità indiscreta generava però nei cortigiani una segreta, inquieta ossessione. Per tal motivo il gigante nano era aduso subire dalla mano di costoro ogni perfido sopruso; e quelli lo umiliavano per il sollazzo di tutti, e lui faceva buon viso, senza battere ciglio, a tutta la corte, come chi regge con piglio indefesso l'avversa sorte. Il gigante nano rivolse al pittore uno sguardo di sfida, sicuro del fatto suo, poi ancora lo rivolse allo specchio. Quindi con un gesto di stizza si tolse lesto la guarnacca, gettandola al suolo.

"Non vorrete dipingermi vestito come si usa a corte - disse al pittore - abiti sontuosi che sui corpi di lor signori danno lustro e pregio, irridono di sprezzo il mostro deforme che son'io, per le risate grasse dei signori".

Il nano in un baleno era già nudo, e nondimeno in posa siccome la natura, poco generosa, l'aveva fatto: su gambe corte e di ~~natura~~ fattura possente, in modo inverecondo, poggiava un ventre prominente e rotondo.

"Questi vestiti che ho dimesso - disse il nano - sulla mia bassa statura farebbero di me l'ultima caricatura del vostro eterno gioco. Dipingimi nudo, se credi, proprio così, giusto come mi vedi, ritto e procace, e poi ridete di gusto, come vi piace, stavolta a buon diritto. E non sarò più mostro di quanto il vostro sguardo già mi vede. Potrai a tua discolpa dir che

fosti ligio al decoro e al prestigio delle vesti che sono insegna di grandezza, e reso un servizio prezioso, denudando il nano odioso che li disdegna e non merita l'onore di indossarli -e aggiunse- ma non è chi non vede che la loro nobiltà risiede tutta nei loro panni e nelle sete liscie, e tolto questo manto ingannatore, d'incanto la nobiltà sparisce ... io non voglio di me -concluse- un dipinto che implora compassione, ma uno che urla al mio padrone chi son'io e io sono Braccio di Bartolo, per burla detto anche Morgante, come il gigante buono del poema del Pulci. Ma fuori dello scherno vile io sono, e per davvero sono, un grande cacciatore, fiero del mio valore preso sul campo, e se nella reggia sono schiavo, nel bosco, che vi piaccia o no, possiedo l'arte antica della caccia, e non vanesi titoli discesi da un avo. Tra le foglie, senza paura, mi muovo come un gatto, nella radura scatto come una lepre, nei pertugi so essere furtivo come un ratto, e alla preda non lascio scampo. Da umile servo ho condotto i padroni in uscite di caccia, dove anelano a far mostra di bravura; per costoro è solo un capriccio, mentre per me è il segno che possiedo un posto degno nel creato. Con il fido gufo sulla spalla, che funge da esca, procurai alle cucine del Duca fresca cacciagione di uccellame vario, mentre vuota di prede la bisaccia dei nobili al mio fianco langue, e pingue la mia li offende. L'uomo è nato nudo e cacciatore, senza scudo araldico di sorta, e nel tuo dipinto voglio impresso un solo blasone, ahimé sconosciuto, ovvero il mio gufo, unico amico vero, ben ritto sulla spalla".

Ciò detto, il minuscolo Morgante si mise impettito, e ogni muscolo era teso, simulando la nuda posa di una statua di marmo duro e bianco; estratto puro dalle alture montane; ma un accennato sorriso di beffa increspava il viso in quella posa e rendeva la scena quasi giocosa.

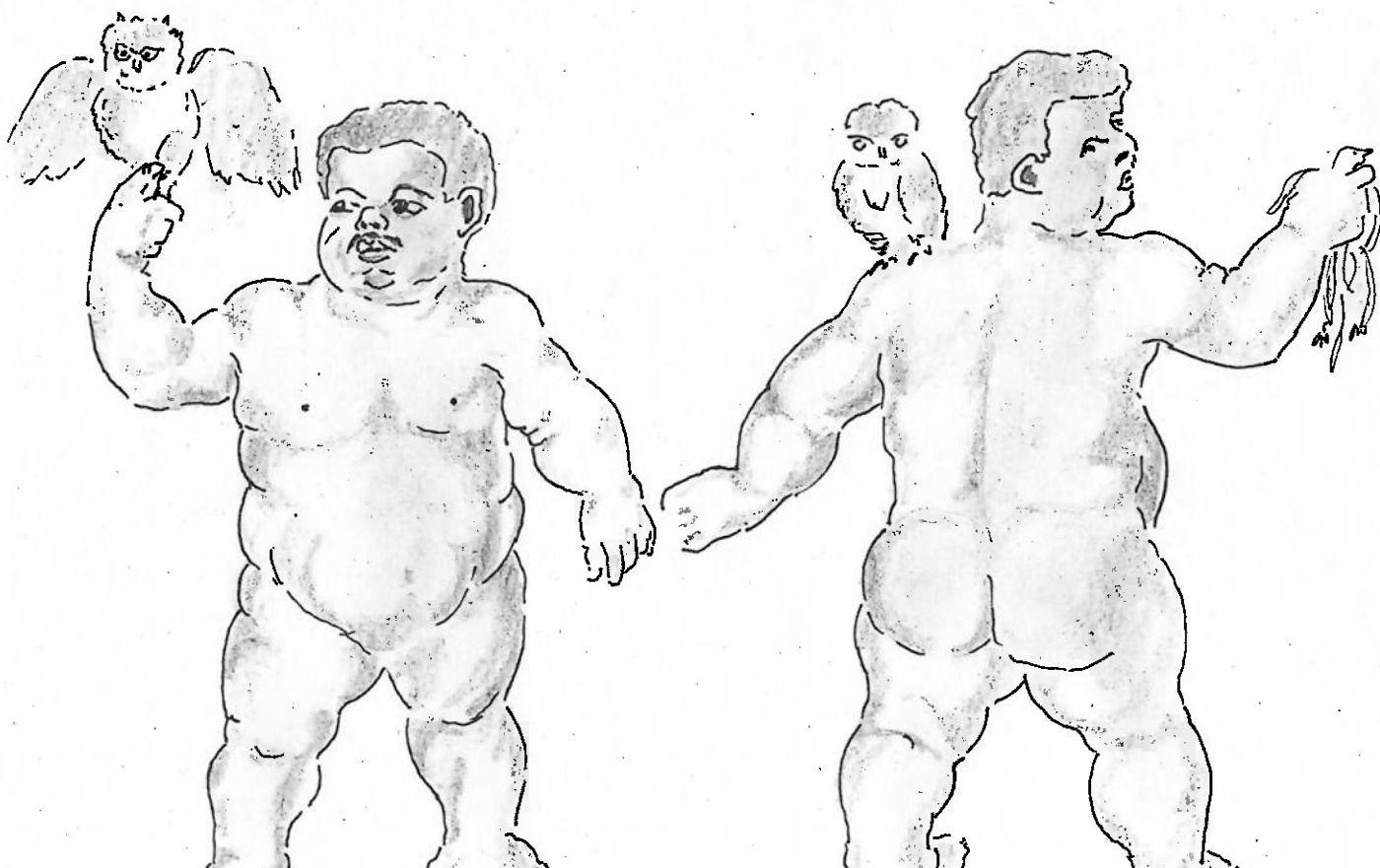
Sorrise anche Agnolo a rimirar quel fusto e nondimeno il pittore era saturo il giusto di fatiche immani spese a rifinir con le sue mani ogni singolo merletto e altri tesori per il gusto raffinato di compiuti indossatori.

"Vuoi avere nel disegno la posa che Michelangelo scultore diede al David? L'eroe che con il suo ingegno attende il giusto istante per colpire con la fionda...

il perfido gigante Golia?" disse Agnolo.

"Tu sei il pittore e la postura esatta è nel tuo ingegno, seguito dalla perfezione del tuo segno, che sarà la tua fionda -così rispose il nano con un inchino rispettoso e aggiunse - io, piccolo uomo, non uccido il gigante Golia, bensì quel Morgante, ch'è anch'esso gigante, ma buono e tonto, e tuttavia mi opprime e sconto tuttora e subisco nel nome che porto, apposto a mio disdoro. Saprà la tua pittura vincer la contesa antica, quella sfida tesa da Michelangelo scultore, per affermar che lo scalpello sul marmo bianco può più del pennello intriso di colore, che non di rado ha elevato al più alto grado di valore?"

"Caro Morgante, regalerò a te e alla pittura una piccola vittoria in questa contesa: se la scultura offre alla vista visuali da ogni lato e la pittura da un lato solo, dipingerò per te due Morganti, uno di fronte e uno di schiena, come se l'occhio girasse attorno alla figura piena di una scultura, ma farò di più, sarà viva! e non congelata nel marmo e nel tempo; così l'occhio- nel passare sul lato opposto- non vedrà Morgante fermo nello stesso tempo, ma lo vedrà che già stringe nella sua mano gli uccelli frutto della caccia, mentre il David ancora posa in eterna attesa di recare alla sua preda l'offesa della sua fionda".



## La moneta

"Mio marito è Scoccola -dice Maria- lui è il buffone che gli umori del Duca rinfocola e delizia, con arguta parola e dovizia d'ingegno". Così si rivolge ad un messo di corte la moglie affranta e non lesina doglie e amari lamenti per via che i cari figlioli suoi e parenti tutti sono presi nella morsa della miseria e patiscono stenti.

Il messo di corte nella sala d'udienza dava ascolto quotidiano al folto gravame di istanze che la fame e la penuria di raccolti portava al Duca. La moglie del buffone era tra queste e il messo comprese al volo che quel caso fra tutti era da solo delicato e spinoso e lo prese in disparte. Il Duca Borso apprese poi con turbamento le lamentele della donna, molto più di quanto le comuni suppliche della cittadinanza solevano far presa sulla sua coscienza. Il messo aggiunse che la donna non aveva ommesso di ricordare le copiose elargizioni che Borso a più riprese aveva versato nelle tasche di suo marito nel recente tempo trascorso. Ma di questi denari neppure un ducato era giunto in famiglia ed anzi quello, prima di sera del dì che li piglia, in così poco tempo, li aveva tutti persi al gioco. Parea che un demone assetato avesse assunto loco nel corpo del buffone, il demone del gioco appunto, che non dà scampo a chi ne è posseduto; ma ciò di cui la consorte chiedeva conto era perché mai il Duca gli dava manforte, per quali ragioni contorte quelle spese il Duca ripiaveva per via privilegiata, ovverosia rinfocolava quell'ardore malato ad ogni piè sospinto, senza ritardo, con altre somme da immolare sull'altare del caso e dell'azzardo; questo davvero consiglia la premura di un buon padre di famiglia? Aiutare il morbo e non la cura? Oppure è mendace la fama che tanto al Duca piace, di acclamato benefattore?

Il giorno seguente Borso riceve la donna in segreta udienza e il discorso di quella si espande in modo allusivo e impertinente, come se mancar di deferenza all'uomo onnipotente, non fosse un patente sbaglio, ma solo un trascurabile e inutile dettaglio.

Mentre ascolta la donna che ora impreca, ora geme e piange, il Duca teme che questa volta ogni cautela presa per tenere la vicenda segreta diventi vana se non si quieti quella piantagrana e maldestra donna che senza alcun riguardo minaccia di rivelarla senza ritardo a destra e a

manca, alla faccia del Duca che solo all'idea agghiaccia e sbianca. Se ogni somma cospicua che lui versa al giullare si è persa per una via laterale che la consorte ignora -Borso ne ha coscienza piena- è lui il principale attore sulla scena del misfatto occorso.

La donna rammenta con voce ora spenta che ha tre figlioli, bocche asciutte che patiscono tutte la fame, mentre il padre, inviato a Brescia in missione per il Duca a comprargli un cavallo, aveva appena rimeso il cammino sulla strada del ritorno quando nello stesso giorno incontra una bisca e dimentico del privilegio dell'incarico ricevuto, scommette la bestia e tutto il carico di pregio e imprecaando in spregio ai santi li perde al gioco, tornando davanti al suo padrone a mani vuote. E il padrone, invece di punirlo come si deve un cialtrone con la frusta, apre i forzieri e aggiusta tutto volentieri, riscatta il cavallo al biscazziere, soggiacendo al prezzo imposto, che ammonta alla fine della corsa, al doppio del suo costo.

Il Duca non nega e non confessa i fatti che la donna genuflessa adduce, rilascia alla poveretta un bacio sulla guancia, le chiede venia e con aria sommessata le chiede indulgenza verso il marito, che di quella scommessa e altri azzardi il poveretto non porta colpa alcuna. C'è un motivo che disvelato darebbe discredito al casato. Il Duca l'abbraccia e promette, a patto che taccia, di darle ducati bastanti nelle sue mani sicure per le occorrenze della famiglia con tutte le cure del caso.

Francesco del Cossa aveva dappoco dipinto a fresco sulla parete del Salone detto dei Mesi di Palazzo Schifanoia, dimora ducale dedicata allo svago ed a fugare la noia, la figura del Duca di fronte al fidato giullare. Nella quieta e serena scena il Duca offre una moneta al buffone, ritratto di schiena, che non porge la mano come il mendicante usa verso un generoso benefattore.

Un gentile ospite del salone, di fronte al mese di aprile, è attratto all'improvviso dal sapiente ritratto della scena di corte, ma l'occhio distratto e ignaro coglie a malapena un giullare che gode la buona sorte di ricevere un soldo gradito da tanto generoso padrone.

La pittura non dice se il Cossa sia edotto, o in che misura, del tragitto futuro di quel soldo, se sappia

91 6

quel fatto oscuro che i confidenti del Duca con cura celano nell'intimo riserbo per paura della frusta: ovverosia che non è il demone dell'azzardo a spingere il buffone, senza riguardo per la moglie, al tavolo da gioco, ma è il Duca stesso che lo spinge sempre più spesso e gli affida denari che attinge dalle casse ducali per lanciare disperata sfida alla sorte, e colui che infine disperde la copiosa posta non è il buffone, ma il Duca Borso, per interposta persona.

Un misterioso male affligge il Duca, e quale follia lo conduca in guerra contro il mistero del caso che tutto governa sulla terra, invero non si spiega. Ma a questo male eppur si piega, senza forza, e se anche non gli tange del corpo la scorza, non lo sposa, gli assale l'animo, ma non la carne o le ossa; stupisce il medico più accorto che cerca a torto croste o piaghe sulla pelle, o bubboni sotto le ascelle, ma è pur sempre una peste anch'essa che divora chi ne soffre senza pace, e non esige salassi, se non la procace tassa dei prelievi da una cassa, sempre più smunta.



L'abito

La moglie del ricco mercante, la signora con i guanti di seta, si fece largo con aria inquieta tra i passanti, traversando a passi veloci la folla del porto, ammassi di merce, e le voci chiassose dei lavoranti; col fiato corto, tra le grida sguaiate di quella marmaglia, uscì dalla ressa in tutta fretta e prese la via diretta alla dimora del maestro in Jodenbreestraat, dove allora il suo passo si fece più breve e disteso e il respiro lieve. Aveva ancora nell'orecchio il suono di quel mucchio di voci, ciascuna intesa a prevalere sui flutti e il frastuono generale che alla fine regnava sovrano su tutti. Un vario universo di tante razze e colori popolava quella striscia di terra dai malsani odori; la nave che parte dalla costa con la stiva vuota si alterna senza sosta a quella che arriva ricca di merci. Da una nave come quella, guarda caso, era sceso il delicato bagliore del raso, il lino raffinato e il broccato d'oro, che del suo vestiario era ambito decoro. Ma il bocciolo di una nuova sensibilità di classe, com'era usanza, le imponeva una debita pudica distanza dalle grasse risate della gente di fatica; dimenticando, com'era creanza del suo ceto, che quella manovalanza di bassa levatura portava nella cassa di famiglia, ogni volta, una colata sicura di denaro, ben accolta.

Quando ebbe di fronte l'ingresso alla casa del maestro, persuasa del suo intento, percosse il battente e attese un momento, senza risposta, finché quello, come facesse apposta, senza fretta né riguardo, comparve sull'uscio senza scusarsi del ritardo. Anzi, squadrò la nuova venuta dall'alto in basso, come non fosse benvenuta e, pronunciando a stento un grugnito, si strofinò il dito macchiato d'argento sul camice da lavoro. La dama non era ignara di quanto fosse insolente per chiara fama quel gigante indigesto dall'acerbo contegno, modesto figlio di un mugnaio di Leyden, che con superbo cipiglio ed aria assente le faceva strada.

Pochi passi e quello volse alla dama uno sguardo acuto e impertinente, ~~eh~~ chiedendo quale aiuto potesse offrirle.

"Mi dovrete preparare un abito con le più rare sete dell'oriente, se, come pare, davvero avete l'arte che si dice". Disse "pare" con un accento malizioso per ripagare a dovere l'odioso contegno che aveva ricevuto.

"Suvvia, non è la sartoria il mio campo, che grama sventura, se dopotutto è quella la fama imperitura che ho in sorte, di certo da lingue false e distorte". E sotto un





naso prominente a patata eruppe una risata sincera, fragorosa e aperta, lasciando scoperta la schiera di denti ben spaziati tra loro.

"Non mi serve un sarto -rispose quella- già il vestito che porto addosso non è affatto di scarto, come vede, anzi vale un tesoro ed è ornamento di decoro adatto e degno quanto il ceto sociale che vanto a buon diritto... ora voglio qualcosa di differente, un vestito da favola certo, ma in cornice e dipinto su tavola di legno con me che lo indosso, naturalmente, se posso, un vestito che intorno non ho mai visto prima, adorno di veli ariosi, ricami raffinati e i colori più gioiosi. Voglio un abito adeguato, ma più duraturo di quello che indosso, che sia un abito rosso su sfondo scuro, non esposto alle ingiurie dell'uso e del tempo, broccati della Cina d'alto costo, circonconfusi di luce, odorosi di trementina, e sia quel che sia, il meglio di quello che lei produce con l'arte del pennello. Sarà la mia pelle più vera e dovrà durare per sempre nella quiete austera dei secoli, immacolato nel tempo, appeso da ora alla parete di una ricca dimora. Non invecchierà, non cederanno le cuciture, qualche ritocco veloce di colore quando serve, e anche io con questa cura manterrò il mio aspetto, come mi vede ora... ho ammirato in proposito la veste insuperata che ha dipinto addosso alla sua "fortunata" signora Van Uylenburgh".

Un velenoso accenno s'agitava in quest'ultima frase, per quel cognome da signorina della moglie del maestro, detta per giunta "fortunata", con poco velata ironia, per ribadire le origini elette della famiglia di lei, quelle neglette di lui, e le fortune di quel buon partito colate nelle mani bucate del marito. Un giochetto verbale del tipo abituale che si affilava senza pietà nelle occasioni conviviali dell'alta società e avevano presa sicura su chi stazionava intorno in attesa di simili facezie, per lo scorno e l'offesa di chi le subiva. Per completare la sua stoccata sull'allusa sfortuna della sposa di casa, ora assente, senza troppo riguardo roteò lo sguardo sull'ambiente della sala: quale orrore il paesaggio di casa che la malcapitata sposa divideva suo malgrado con quel personaggio allo stato brado! L'arredo, confusamente as-



9

sortito, intravisto da una porta, traboccava di stranezze d'ogni sorta, d'ogni stravagante desiderio, ammucchiate senza criterio apparente. Fra tutte, quello che s'imponessa, era un alato uccello del paradiso, impagliato, ma anche conchiglie di madreperla figlie di esotiche fantasie, color arcobaleno dei mari del sud, come miraggi, e idoli neri di popoli selvaggi d'oltremare, sete cinesi rare, broccati indiani e una varietà ulteriore senza nome. Se quello che urtava lo sguardo era disordine, e negarlo era un azzardo, per quanto strano usurpava la fama del piano superiore, dove lavorava il maestro: qui davvero nel suo studio il caos primordiale celebrava il suo tripudio.

Il pittore non raccolse l'acido sarcasmo della sua ospite per la qual cosa occorreva aver fatto scuola in un salotto dell'alta società e riguardo all'insulto sulla moglie, che di nome faceva Saskia, non fece un sussulto. La nobile donna, rinfoderata la lingua biforcuta, manteneva un'espressione compiaciuta e algida, che adagio tuttavia assorbiva il contagio delle silenziose grida di allegria vitale che, bene o male, quell'ambiente così bizzarro emanava da ogni lato.

"Dunque -disse il maestro con aria gioviale e bonaria, veniamo al punto cruciale, lei sa certo quanto vale un dipinto, ma quale duro prezzo le farò pagare non sfiora la sua mente di sicuro.

Quella rispose, alzando la cresta, che qualunque importo fosse la richiesta non era un problema per la sua borsa, e si faceva ancora più fiera la sua baldanza, ora che in quella stanza la vera seria questione era solo venale, materia dov'era regina.

"Vedo un intoppo, non è il denaro il prezzo, purtroppo -disse lui severo con occhi rubicondi- benché l'olezzo di pecunia la circonda, senza ritegno, e disse quel purtroppo con un ghigno farabutto che diceva tutto, tranne dispiacere. Sempre di denari si tratta per voi borghesi -aggiunse- che avete appesi ai vostri corpi gobbi in forma di gioielli ed altri addobbi e orpelli, e apposta lo accumulate ingordi, senza sosta, mentre io lo disperdo senza riguardi, sotto i vostri sguardi inorriditi. Ma io disprezzo voi e non sarà il denaro il prezzo che vi chiedo, perché sarebbe la vostra vittoria vedere me, abietto, servire al vostro banchetto da cameriere. Con le vostre monete "oneste" potete andare dal sarto e farvi le sete più lisce per le vostre feste, ma quello che io chiedo e vi appartiene, riposa sotto la veste".

"Il mio corpo! -disse lei con voce offesa e stridula, e più che altro incredula che l'artista eletto potesse degradare ad una così vile e volgare pretesa carnale.

"Se lo tolga dalla testa -eruppe il pittore con fragore di risata- la pelle liscia, la sua carne curata, spruzzata di profumi, non so che farne, del resto la pelle è anch'essa un vestito e in fondo copre qualcosa di più sfuggente e profondo. Qualcosa che a ben vedere non ha di materia la sua essenza, è latente nella creatura umana, e nella sua diafana presenza, vi disturba vedere. Questa estrazione, come un ladro, faccio dalle vostre persone per portarla nel mio quadro. E così sarà per lei, se vorrà ancora il suo ritratto, i suoi occhi vedranno tutto d'un tratto ciò che lei nasconde anche a se stessa, per la prima volta sulla cruda tela senza inganno e lei sarà nuda più che senza i vestiti vaporosi e lucenti che del resto indosserà nel quadro, come mi ha chiesto. E d'altronde, quando avrà veduto se stessa senza l'apparenza che la nasconde, la natura liberata avrà il sopravvento e lei cambierà in un momento, come il baco che muta in farfalla adulta lasciando cotanta seta preziosa alla vita oziosa di chi se ne vanta".

"Accetto un così modico prezzo". Questo disse ridendo la moglie del mercante il cui interesse prevalente era entrare in un abito di classe, ritratto con disegno e colore da un pennello di eccelso valore.

La donna fece ritorno impaziente nel giorno convenuto e posò a lungo più che si possa, come diceva il maestro, senza fare una mossa. Dalla sua posizione, ferma come una che dorma, non poteva vedere il dipinto prendere forma, ma ogni tanto il viso largo del pittore rompeva il suo letargo, spuntava da dietro il cavalletto e rimaneva fisso diretto su di lei con sguardo indagatore, come se senza colpa scavasse nel fondo del suo cuore fino alla polpa. Era quello il prezzo, quell'uomo rozzo nei modi, balordo, aveva proposto un accordo onesto a chiare lettere e se con questo lei non aveva fatto un buon affare, era troppo tardi per recriminare.

Tacque il suo disagio fino alla fine quando un po' le piacque quell'uomo randagio che, a cose fatte, le mostrò il dipinto e il finto vestito che aveva inventato; lei era venuta per quello, ed era meravigliosa veste davvero, da regina delle feste, una cosa mai vista, ma nell'intero dipinto dell'artista era solo un dettaglio, e l'occhio che guarda, non per sbaglio, cadeva sempre sul volto, che pareva meno che coinvolto nella vanesia esibizione di ricami dorati e preziosi broccati. Era lei quel volto, non ebbe

dubbi, e le trasmetteva un'emozione inquieta, un brivido di seta che striscia rapido sotto pelle. Era abbigliata nel quadro come meglio non poteva dirsi, ma era anche nuda, e piena di vita negli occhi, quasi aliena a quella veste che pare la contiene come un condannato dentro le catene.

La donna uscì dalla casa dell'artista, e tutta la sicumera le era scivolata di dosso per così poco, sciolta come la cera sotto il fuoco; congedò la carrozza e proseguì a piedi, attraversò la piazza del porto e questa volta si lasciò avvolgere dalle voci dei lavoranti, era persa piacevolmente, immersa senza più disagio in quella fluida sonora cantilena di sottofondo e ricevette anche un immondo apprezzamento scagliato al volo da marinai seduti sul molo ad alta voce: quella gente rideva delle sue anche sinuose e del petto procace. Neanche l'avessero vista nuda, pensò in quel trambusto, mentre nel suo intimo pensiero, rideva di gusto.



## Il montanaro di Possagno

Paolina Borghese si denudò nel busto, si distese giusto sul fianco, coperte le gambe da un lenzuolo; un attimo solo e di soppiatto intese l'imbarazzo dell'artista alle prese col ritratto. In verità quello non pativa certo la nudità di forme femminili, né la beltà, che senza vergogna l'esperto ritrattista dal vero agogna procace, in qualità di fedele seguace della scuola greca di antico stile. Turbava l'autore, invece, l'esser solitario profanatore di un'intimità proibita -per la regalità della modella stesa al suo cospetto- sorella di Napoleone, da poco autoeletto imperatore di Francia.

Paolina con grazia sorridente irrise il pudore patente dell'artista e anzi rammentò allo scultore che aveva innanzi, senza che s'offenda, se uguale rossore lo avesse colto dinanzi alle pudenda di Napoleone, e questi lo avesse assolto, quando posava nudo per lui alla maniera antica. Parlava del monumento che lo scultore -in altra sede- aveva in corso nello stesso momento per l'imperatore, ripreso nudo come in natura siam tutti, e in formato gigante che nel disegno spiega la grandezza dello stratega, degno collega dei faraoni, la cui piramide aveva profanato in Egitto e ora a buon diritto, con la clamide militare in mano e l'asta, posava fiero, e posata nella destra col globo la vittoria alata. Stringendo in pugno la lancia l'imperatore di Francia, novello faraone, affidava il viaggio del suo nome nella memoria dei posteri all'uomo con lo scalpello, disceso dai montanari di un paesello di nome Possagno; Napoleone dentro quel pregno blocco di marmo duro reggeva il globo qual frutto maturo nella sua mano distesa. Che fosse il tutto un segno di prigionia, anziché di potere, il sovrano non colse e neppure lo scultore che avrebbe accolto il pensiero con favore. Gli aveva tracciato intorno, nella forma della regale figura, la prigionia dalla pena più dura, senza fine e uscita, ovvero la vanità, che non lascia scampo, ti serra senza pietà, e ti segue anche sottoterra. Aveva rinchiuso nel gelido manto del marmo, come un santo, infuso nella pietra ma senza divisa, cappello e neppure il cavallo, l'imperatore del regno, riducendo la sua figura regale al disegno che la natura traccia per ogni mortale.

Ora Paolina, ignara della cosa, era abbastanza sicura che la nudità del fratello fosse in verità presa da un modello astratto, anziché in quella ritratta dal vero; ma il suo dire alludeva all'~~ip~~ ipocrisia del comune sentire, sempre pronto a denunciare il disdoro di una donna che posa nuda, mentre non lo stesso disappunto suscita il sesso opposto in egual frangente.

Lo scultore annuì rispettoso, e osservò, riferito alla donna,

che la nobiltà ha molti variegati volti, e tante immunità, per elevarsi con vigorosa spinta oltre la nebulosa coltre della massa indistinta, e non certo senza licenza di scioglier se stessa dai vincoli più ottusi del comune sentire.

Paolina con composta soddisfazione apprezzò la diplomazia elegante della risposta. Ma lo scultore, guardando il blocco di pietra, già liberava la faretra dei suoi pensieri più liberi e quella nobiltà d'altra fonte, discesa dalle muse, recideva una ad una altre convenzioni, in primis quella della cautela che si conviene ad un ospite illustre, al cui servizio era assunto e aggiunse altri pensieri a quella in ascolto: "le convenzioni sono una lunga catena che stringe ciascuno al piede e ci conduce in una marcia, tutti insieme, e divincolarsi provoca doglie e ferite per l'attrito. Ma le ferite non sono uguali per tutti; chi ha gli strali del potere in mano, ha le chiavi per staccare la presa quando vuole, e non c'è offesa che duole o si rinfacci al suo cospetto per la riverenza dovuta al suo casato. Ma l'uomo della strada, di stirpe vile, che guarda nelle basse sfere e aspirasse a sciogliere il laccio servile delle convenzioni, godrebbe di minor clemenza per il suo affronto e il coraggio che deve attingere per farlo è in dosaggio maggiore di quel che basti a lor signori che vivono nei fasti della ricchezza".

Paolina Borghese trovò elegante anche questa palese freccia=ta sul suo conto e non volle contraddire il gagliardo affronto, ma dalla breccia inattesa estrasse il dardo, ponendo un solo quesito al così saggio montanaro, cioè se conoscesse qualche raro esempio di coraggio femminile, degno di eccelsa menzione.

Rimase quello pensoso qualche istante e poi si accese di una luce che brillava in qualche riposto anfratto della memoria. "Da bambino -ricordò commosso- feci il mio primo intaglio perfetto di scultura, sul rimasuglio di un panetto di burro. Era un pranzo di gala del senatore Zuane che a vedere quella testa di leone intagliata ad arte da me sul burro rimase senza fiato. Quando fiero raccontai quel primo acerbo successo di scultura al maestro che mi ebbe in cura, quello aveva in serbo un'altra storia per ridurre il mio orgoglio a più umili avvisi. Mi parlò di una giovane donna di bellezza imperitante, e di carattere acceso, che visse circa due secoli addietro. Seppe scolpire volti in miniatura su noccioli di pesca tolti dalla polpa, ed ebbe la colpa imperdonata in una donna di possedere quella maestria genuina e fresca che i pa=

droni dell'arte, tutti uomini dell'altro sesso, inquietava. Divenne scultrice e inferse anche sul marmo il suo talento: Propertia De Rubeis fu il suo nome, a stento accolta dai suoi colleghi maschi, e invisibile da molti, ma oggi, come tutti sanno, sicura e stabile nel suo onorato scranno nell'Olimpo della scultura. A lei ho dedicato alacre studio -quanto bisognadelle figure sacre che scolpì in Bologna per la fabbrica di San Petronio. La precoce morte di Propertia ridusse all'inerzia la sua forza vitale, sempre protesa contro la malsana consuetudine, mai arresa, che alla donna fosse preclusa la scultura e vana cosa fosse per lei l'arte in genere, potendo al massimo proporsi in posa come soggetto da ritrarre". E ciò dicendo fece un inchino alla sua nobile modella che col capo chino, in silenzio, coprì il seno alla vista, e tuttavia l'artista, non arreso, lo aveva già appreso e riposto nella fertile fabbrica della sua mente.



## Medusa

La polvere di marmo biancastra, distesa al suolo, pareva un manto di cristalli di neve scesa di schianto da una lastra greve e informe di cielo. Al centro della stanza v'era un blocco di pietra, da un lato ancor liscio e bianco come i sassi dei greti montani, e sulla polvere stesa al suolo l'impronta di passi inquieti, mossi da pensieri lontani. L'uomo che girava intorno alla forma incompiuta guardò negli occhi la figura di Medusa, che per metà era ancora confusa con la pietra grezza. Da un lato l'informe blocco, nella parte ancora intatta, dormiva il sonno pesante e antico delle montagne inviolate che l'ebbero in grembo.

"Proprio tu Medusa, eccoti indifesa e immobile, ancor presa in quella prigione di pietra spessa, che una volta vinta, infliggerai tu stessa all'azzardo di colui che ti userà l'affronto di uno sguardo". Così pensò Gian Lorenzo mentre lasciava impresso un cerchio con le sue orme nella rena bianca, attorno alle forme appena abbozzate di Medusa.

Poi guardò meglio e di soprassalto lo colpì un lungo segno dall'alto in basso sul volto di Medusa, come una crepa, un'assurda ferita uscita da chissà dove. Forse un intruso aveva offeso il suo lavoro, o era un difetto del marmo o cosa? Provò sdegno non avendo adesso memoria di aver lasciato lui stesso quel segno.

Ancora il viso leggiadro stentava a far mostra delle sue gentili sembianze e però già la chiostra di capelli faceva posto ad un ~~grovigliato~~ groviglio di ribelli serpenti, furiosi come i tentacoli di polpo, dopo ogni colpo inferto al volto indifeso. Guardò i serpenti flessuosi protesi nell'aria, avventarsi sul viso di Medusa come fosse cibaria, muovendo i colpi dalla fronte; e subito pensò d'istinto ai serpenti del Laocoonte. Rivide la scena bianca di pietra, e il Laocoonte che si sfianca senza resa con la sua prole presa tra i serpenti nella morsa fatale; e la sola colpa che sconta -per patir l'ondata di siffatto truce tormento- è di aver dato voce al vero, dispiacendo agli dei, per aver svelato dei perfidi Achei l'inganno del cavallo, e dei loro infidi doni. E poi guardò Medusa: "gli dei -pensò- non amano il vero quando minaccia il loro capriccioso impero, e merita encomio il mortale che si oppone al loro dominio ad ogni costo, e sconta l'abominio di una vendetta bieca e senza



scampo, avvinto da quei serpenti inviati dall'Olimpo: e tu Gorgona mortale, quale nobile sfida muovesti agli dei per patire la perfida pena dei serpenti, sorti in loco delle tue bionde chiome? ... un amplesso col re delle onde, Poseidone, consumato presso il sacro tempio di Minerva! Questo dunque hai osato, serva del piacere? La tua voluttà più sfrontata è il reato fonte di tutti i guai occorsi, che calano in forma di morsi dalla tua fronte sul tuo viso. Non biasimo la ~~ee~~ pena che incombe sul tuo corpo indifeso". Il rancore represso che era padre di tali pensieri pareva essere lo stesso vero genitore dei serpenti che la mano esperta nel tocco della pietra aveva estratto dal blocco di quella.

Ma un'altra donna, questa in carne e ossa, da prima sedeva in attesa senza fare una mossa o un respiro, nel chiaroscuro della stanza, non vista. Ignora per certo il muto agitarsi di quei pensieri velenosi che han dimora nell'intimo dello scultore, e che si rivoltano come serpenti, non sopra la nuca, ma dentro, nella buca dei suoi rancori repressi, e anche più molesti.

La donna, di nome Costanza, aveva uno sfregio, come una cicatrice sul viso, un florilegio inciso con viltà e disprezzo alla sua chiara beltà di un tempo. Era stata quella la vendetta meschina ordita dall'uomo che mostrava le spalle, ignaro. E l'aveva compiuta, a maggior onta della decenza, a mezzo di un sicario per giunta...

Lei muta sorride, è indifferente ormai al suo aspetto deturpato, e non si cura del dono perso, ma chi non dispensa perdono è l'universo, in quel pertugio laddove la beltà si fabbrica senza indugio, e senza sosta, con impegno, imperitura sagacia, e sempre nuovo ingegno.

"Ha proprio il mio volto la tua Medusa!" Dice Costanza con voce che erompe dall'ombra, mentre dalla finestra una lama di luce lambisce il viso, proprio laddove il sicario aveva colpito.

Per la sorpresa Gian Lorenzo, da che era di schiena, si volse verso quell'aliena figura sbucata dal nulla, che pareva ultraterrena nel chiaroscuro. Non tardò a riconoscere la donna che suo fratello per capriccio un dì gli aveva estorto, e per quel torto, il coltello del sicario l'aveva recisa, su suo mandato; ma trasalì di

ulteriore sgomento, quando il cono di luce a tradimento inondò all'improvviso proprio la pelle violata del viso ancor giovane, quella condanna scolpita, quella cicatrice lunga quasi una spanna.

"Volevo ammirare il busto di Medusa -disse lei- o forse era una scusa per il gusto di vedermi liscia e inviolata; e tanto fedele è il tuo ritratto che la memoria s'è spinta fino a ricordarmi come ero, prima che la punta di una lama lasciasse la tua firma incisa su di me; e così ho ripensato a quella fessura richiusa che porto in giro sulla mia pelle come tua accusa, e non si ripara; e mi son detta, con rivalsa amara e ribelle, che ogni copia di me, per non essere falsa debba portarla cara, e farne mostra, con orgoglio; così l'ho incisa su Medusa, prima del tuo arrivo stamane, un pro memoria vivo e infame, perché il tuo ~~vif~~ vigliacco affronto non abbia requie, né scontro alcuno.



Note sulle fonti degli spunti che hanno  
generato i racconti

Il racconto denominato "Il gigante nano" è stato suggerito dalla lettura di un contributo presente nel catalogo di mostra "Bronzino, pittore e poeta alla corte dei Medici" (pag.214). Nello scritto si tratta dei due dipinti che ritraggono -in versione frontale e ter-gale- il nano di corte Morgante.

Il racconto denominato "La moneta" trae spunto da documenti archivistici trattati in un articolo dal titolo "Scoccola, soavissimo buffone di Borso d'Este alla corte di Ferrara". L'articolo è stato pubblicato nella rivista "Ludica, Annali di storia e civiltà del gioco" (n.23 del 2017 - pag.52). L'autore espunge dai documenti l'ipotesi che Borso d'Este fosse affetto da una forma di ludopatia della quale il buffone costituiva una forma di copertura resa possibile da taluni suoi servizi resi al di fuori delle mansioni tipiche di un giullare. Nel mio racconto di fantasia l'ipotesi -già di per se== ardita- è applicata ad un'iconica scena raffigurata in un affresco del Salone dei Mesi nel Palazzo Schifanoia di Ferrara.

Il racconto denominato "l'abito" è ispirato ad una ricostruzione della figura e della biografia del pittore Rembrandt contenuta nel volume "Seven days" di Leonid Volynsky.

Il racconto denominato "Il montanaro di Possagno" trae spunto dalla combinazione di due letture. Uno è il volume "Antonio Canova" di Arrigo Pozzi, pubblicato nel 1923. Da questo è tratto l'aneddoto della scultura in burro del giovane Canova, insieme ai più noti riferimenti alle sculture che ritraggono rispettivamente Paolina Borghese e Napoleone. L'altra lettura si riferisce invece al volume "Propertia De Rossi, una scultrice a Bologna nell'età di Carlo V" (di Vera Fortunati e Irene Graziani -2008). Lo scritto documenta i lavori in miniatura su noccioli di frutti fatti da Propertia de Rossi (nel racconto citata come nelle fonti con il nome di Propertia De Rubeis), ma anche le sculture fatte a Bologna nella fabbrica di San Petronio, circondata dall'ostilità dei colleghi maschi; nondimeno le fonti riportano anche il postumo interessamento di Canova alla figura di questa scultrice.